

La Festa del lavoro

PER SAPERNE DI PIÙ
Altre notizie e immagini
sul sito torino.repubblica.it

Festa del 1° Maggio appello dei sindacati ai candidati sindaco

Parla Cortese (Uil) dal palco in piazza San Carlo
"Non siamo gufi, ma la crisi a Torino si sente ancora"

MARIACHIARA GIACOSA

PARTE dal palco del Primo maggio l'appello dei sindacati agli aspiranti sindaci di Torino. Più lavoro, privato e pubblico, più welfare, regole chiare per gli appalti, censimento degli alloggi sfitti per affrontare l'emergenza abitativa, confronto sui fondi europei e sulle strategie di crescita della città. Sono queste le richieste che i segretari di Cgil, Enrica Valfrè, Cisl, Domenico Lo Bianco e Uil, Gianni Cortese pongono ai candidati. «Ognuno deve svolgere il proprio ruolo - hanno sottolineato ieri presentando le iniziative per la Festa dei lavoratori - ma insieme bisogna fare sistema. Nella difficile fase attuale servono confronti costanti, almeno trimestrali e non «quelli sporadici che hanno spesso il significato di ratificare quanto già deciso».

La manifestazione di domenica - appuntamento alle 9 in piazza Vittorio Veneto e comizio alle 11 in piazza San Carlo - non sarà la sfilata elettorale degli aspiranti sindaci, ma il corteo di quel mondo del lavoro che ancora non vede la fine della crisi. Sarà ricordato anche il 70esimo anniversario del voto alle donne e un coro di voci bianche canterà un "inno" contro il lavoro minorile.

«Avremmo voluto che questo Primo Maggio si svolgesse sotto segnali più robusti di ripresa, ma non è così - ha spiegato il segretario della Uil Torino, Cortese, che parlerà dal palco a nome dei tre sindacati confede-



I CORTEO
Un momento del corteo del 1 maggio l'anno scorso e a sinistra Gianni Cortese

rali - Non apparteniamo alla categoria dei gufi come qualcuno vorrebbe far credere, ma neppure agli allocchi a cui si fa credere ogni cosa: il Piemonte registra il tasso più alto di disoccupazione tra le regioni del Nord, Torino è la capitale della cassa integrazione, per 65 aziende del torinese il prossimo 1 agosto scadrà la cassa straordina-



ria e per la Caritas il 14 per cento dei residenti nell'area metropolitana si trova in condizioni di povertà». Prove, secondo i rappresentanti dei lavoratori che «la ricetta del governo in tema di lavoro è sbagliata, così come registriamo che nulla si è fatto sulla flessibilità previdenziale in uscita, nonostante tanto si sia detto. Se si vuole davve-

ro invertire la rotta - chiarisce ancora il leader della Uil - occorrono nuovi investimenti pubblici e privati, politiche di welfare e rilancio dei consumi». La strategia è sbagliata sulla disoccupazione giovanile. Per il numero uno della Cisl Domenico Lo Bianco «con il fondo Garanzia Giovani abbiamo regalato i finanziamenti europei alle azien-

de che, dopo il tirocinio, hanno scaricato i nostri giovani». Senza contare il «dramma» dei voucher ultima frontiera del precariato «che privano il lavoro della componente della libertà - ha aggiunto Enrica Valfrè, della Cgil per la quale occorre «valorizzare il lavoro perché dà dignità e libertà alle persone».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RICERCA/ I DATI INAIL SUGLI INCIDENTI PROFESSIONALI

In Piemonte meno morti bianche ma più infortuni

SEI incidenti invalidanti gravi al giorno, un morto alla settimana: in tutto 50 mila infortuni in un anno, il 2014, l'ultimo ufficializzato dall'Inail, di cui 98 mortali, con un calo del 7,4 per cento degli infortuni, ma un aumento del 6,5 per cento di quelli in cui i lavoratori hanno perso la vita. Numeri drammatici che arrivano alla vigilia del Primo Maggio e sono solo in parte «corretti» dalle anticipazioni sul 2015.

Secondo l'Osservatorio Sicurezza sul Lavoro della società di ingegneria Vega Engineering, che ha elaborato i dati Inail sui primi otto mesi dell'anno scorso, le morti bianche in Piemonte sono scese del 20 per cento: 51 rispetto alle 63 del 2014, che comunque piazzano il Piemonte al settimo posto della gradu-

atoria nazionale con sei vittime ogni mese, tra quelle colpite sul luogo di lavoro o nel viaggio per raggiungerlo.

Ne hanno discusso ieri architetti, ingegneri, avvocati, medici e psicologi: cinque ordini professionali che si sono interrogati su cultura e buone pratiche per la sicurezza del lavoro in un incontro promosso dall'Ordine degli architetti di Torino in vista del forum internazionale che si svolgerà qui il prossimo anno. Una sede scelta non a caso, visto che proprio in questa parte d'Italia sono accadute alcune delle grandi tragedie che hanno colpito il mondo del lavoro: l'incendio della TyssenKrupp, l'esplosione al Molino Cordero di Fossano e il crollo del tetto del liceo Darwin. Fatti drammatici che però hanno contribuito a far crescere la



PROCURATORE
Per il procuratore generale Francesco Saluzzo in Piemonte ha attecchito la cultura "del mettersi in regola" sulla sicurezza

consapevolezza. Per il procuratore generale Francesco Saluzzo in Piemonte, dal punto di vista dei procedimenti, circa mille l'anno, «la situazione è nettamente migliorata, ha attecchito la cultura del mettersi in regola» e Torino «è capofila di una politica di interventi non solo repressivi ma di prevenzione», anche se quello «delle prescrizioni» costituisce un problema, con giacenza media di mille giorni, «anche quando non sono particolarmente complessi». Al confronto ha partecipato anche la vicepresidente della Commissione Lavoro Renata Polverini che ha sollecitato «una battaglia perché si intervenga fin dalle elementari inserendo il tema della sicurezza sul lavoro nei programmi».

(mc.g.)

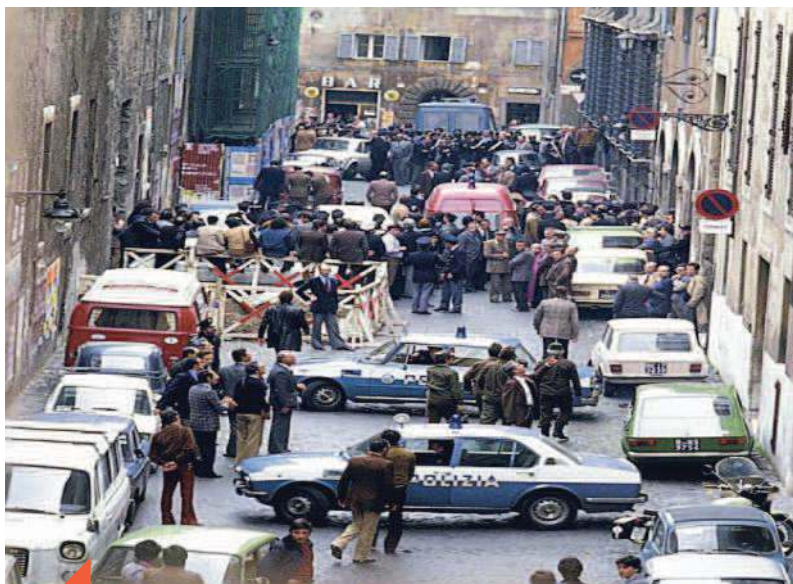
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'EVENTO/AL SERMIG IL DIALOGO TRA UN TERRORISTA BRE I PARENTI DI DUE ASSASSINATI

Anni di piombo, adesso vittime e carnefici si incontrano

MARIA ELENA SPAGNOLO

VEDERE Andrea qui con me sul palco: penso sia questa la vittoria più grande di mio papà». Quando Giorgio Bazzega, figlio di Sergio ucciso dalle Brigate Rosse nel 1976, pronuncia queste parole il salone dell'Arsenale della Pace del Sermig applaude con emozione. Andrea è Andrea Coi, ex brigatista in libertà dopo 35 anni di carcere. L'Università del Dialogo del Sermig li ha uniti sullo stesso palco nell'ambito dell'incontro "Non basta dire perdono". Un appuntamento dedicato al percorso di riconciliazione intrapreso da alcune vittime e responsabili della lotta armata in Italia: dal 2008 i gesuiti li fanno incontrare. L'esperienza è raccontata nel volume "Il libro dell'incontro. Vittime e responsabili della lotta armata a confronto". Così ieri nei locali del Sermig si sono confrontati Giovanni Ricci, figlio di Domenico, carabiniere della scorta di Aldo Moro; Giorgio Bazzega e l'ex membro delle Brigate Rosse Andrea Coi. Incalzati dalle domande dei giovani del Sermig, i tre hanno ripercorso quegli anni dal loro punto di vista. Bazzega e Ricci hanno raccontato i ricordi dei padri, il dolore per la loro perdita. Coi, nato in Sardegna e trasferitosi a Torino a 20 anni, ha parlato del percorso che lo ha portato alla lotta armata. «L'attività politica era tota-



VIA CAETANI
Il luogo dove fu trovato Moro e a destra Giovanni Ricci figlio di un carabiniere della sua scorta

lizzante, tutto era politico - ha spiegato, definendo fallimentare la sua esperienza - una parte di noi ebbe una visione limitata, che ci portò a pensare che non c'erano alternative alla lotta armata. Un percorso che ci portò a disumanizzare prima noi stessi e poi gli altri». Coi ha spiegato di essere conscio delle sue responsabilità e di aver per

questo voluto affrontare tutto il percorso in carcere, 35 anni. E ha raccontato del suo desiderio crescente di incontrare le vittime. I Un percorso condiviso da Bazzega e Ricci, che hanno spiegato l'importanza di poter conoscere chi era dall'altra parte. «Odiavo chi aveva ucciso mio padre, e questo odio mi lacerava», ha spiegato Ricci. «Ho sentito



la necessità di incontrare quel mostro che mi aveva cambiato la vita». Con loro sul palco i padri Gesuiti Giancarlo Gola e Guido Bertagna e i membri del gruppo "Primi Terzi" Pietro Bosco e Mattia Fachino. Insieme hanno raccontato gli 8 anni di dialogo tra vittime e responsabili della lotta armata.

Un percorso non facile, è stato sottolineato, a volte anche duro. «Se perdonare significa riconoscere l'umanità di chi ho di fronte, ho perdonato», ha detto Bazzega, citando una frase di Agnese Moro. «Incontrare queste persone ha cambiato le loro e le nostre vite», ha aggiunto Ricci. «Credo nella validità della giustizia riparativa, perché

Ricci, figlio di un carabiniere della scorta di Aldo Moro: «Parlare con chi aveva ucciso mio padre mi ha liberato da un lungo incubo»

permette alla vittima di fare quelle domande che avrebbe sempre voluto fare». «Non è un colpo di spugna, il dolore rimane», ha sottolineato Bertagna. «Sei anni di processo non mi hanno dato quello che mi ha dato incontrare l'assassino di mio padre e chiedergli perché», ha aggiunto Ricci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA